

Innovazione e infrastrutture per consolidare il benessere europeo

di Alberto Quadrio Curzio

La crisi, non ancora superata e che ha impoverito tutti, deve indurci a riflettere a fondo sui rapporti tra benessere, ricchezza e reddito e su quelli tra crescita economica e sviluppo. Nel decennio passato vi era stato un eccesso di enfasi sulla ricchezza finanziaria, sul reddito e sulla crescita nella convinzione che il libero operare delle forze del mercato e della concorrenza internazionale avrebbero generato anche più occupazione e meno disuguaglianza. Durante la crisi si sono fatti interventi monetari e di spesa pubblica giganteschi i cui effetti di tamponamento sono noti mentre non lo sono quelli di medio-lungo termine sull'inflazione e sulla tenuta delle finanze pubbliche. Per questo, oltre alle cosiddette «strategie di uscita dall'emergenza» ci vorrebbe anche una strategia di sviluppo di lungo periodo in considerazione del fatto che il XXI secolo porta con sé prospettive di grandi innovazioni ma anche di gravi squilibri. Ma chi può contribuire a queste politiche strategiche? Le scienze sociali studiano da sempre le questioni dei rapporti tra benessere, ricchezza e reddito così come quelle tra crescita e sviluppo. Ma mentre sulle categorie del reddito (Pil) e della sua crescita ci sono concordanze, le opinioni sono molto diversificate quando si tratta di benessere e di sviluppo. Per questo gli obiettivi dello sviluppo sostenibile devono essere fissati dalla politica alla quale possono dare un aiuto, non certo come sostituti decisionali, le analisi come quella di recente elaborata da una Commissione che il Presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha istituito affidandone il coordinamento a due Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz e Amartya Sen. La politica in senso alto alla quale vogliamo riferirci, perché dalla stessa dipende anche molto del «benessere» degli italiani, è quella della Ue. Con le ratifiche del Trattato di Riforma si è chiuso un faticoso periodo di modifiche istituzionali al quale deve seguire adesso il rilancio del modello di sviluppo europeo enunciato nei Trattati. Negli stessi si afferma, tra l'altro, l'esigenza del progresso economico e sociale, dello sviluppo sostenibile, della tutela ambientale, dell'occupazione, dell'equità nella crescita. Ma purtroppo nelle scelte politiche, economiche e sociali, l'Unione europea è stata debole, dopo il successo dell'euro e dell'allargamento, a causa di molti fattori tra cui un misero bilancio comunitario, un certo debordare burocratico e i riflussi nazionalistici dei Paesi membri. Per questo la Strategia di Lisbona fissata nel 2000 arriva al traguardo del 2010 con pochi risultati rispetto ai suoi grandi e condivisibili obiettivi espressi utilmente anche in termini quantitativi: quello economico per un sistema competitivo e dinamico basato sulla conoscenza, sulla ricerca e l'innovazione; quello sociale con più istruzione, politiche occupazionali attive, coesione; quello ambientale per una crescita ecocompatibile. La Ue non deve però abbandonare i suoi obiettivi prendendo invece coscienza che essa ha oggi le dimensioni, le istituzioni e la forza per investire in se stessa. Ciò le consente, e potrebbe anche richiedere, un certo grado di autoprotezione verso altri poli geopolitici e geoeconomici che decidono troppo in ottiche a breve di loro vantaggio ma di probabile danno altrui, come dimostra il Summit dell'Onu dedicato al clima tenutosi a Copenaghen nei giorni scorsi. Per questo la Ue dovrebbe porre in essere un grande progetto di investimenti infrastrutturali sostenibili e innovativi con un megaprestito pubblico comunitario che attinga al risparmio europeo per far crescere anche la domanda interna. Queste strategie sono primariamente compito delle istituzioni della Ue che iniziano un nuovo mandato di 5 anni con un Presidente del Consiglio e con una rinnovata Commissione. A loro volta gli Stati Nazionali devono rinunciare ai loro, circoscritti e presunti, vantaggi puntando a integrazioni più strette (magari tramite avanguardie costituite dalle regioni industriali «motori» dell'Europa) per consolidare un benessere che già oggi in molti Paesi membri è maggiore di quello americano. Basti al proposito considerare

l'indicatore di sviluppo umano dell'Onu che in base a tre caratteristiche (anni di vita attesa, istruzione, reddito pro capite) evidenzia come nel 2007 gli Usa avevano un reddito pro capite in dollari (corretti per i diversi poteri di acquisto) del 35% superiore a quello della Francia che però aveva un indice di sviluppo umano superiore, anche se di poco, a quello americano. Se la Ue saprà potenziare il rapporto tra innovazione e sviluppo umano, intesi in senso ampio, allora il suo modello di economia sociale di mercato potrà avere successo per il benessere degli europei nel XXI secolo.